

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

RESTO DEL CARLINO BOLOGNA

25 FEB. 1964

Ieri sera al teatro Duse

«IL RE MUORE» DI IONESCO

Gli interpreti e la regia - Presentata anche una farsa di Max Frisch «La grande rabbia di Philipp Hotz»

Racconta Ionesco di esser diventato autore teatrale per aver ramazzato i luoghi comuni che riempiono ogni giornata; così si trovò ad aver scritto «La cantatrice calva». Era pressappoco partito dal flaubertiano dizionario delle idee ricevute, riscoprendo l'assurdo sotto spettri di idee che fingono la vita, o la fanno dimenticare. Quel vaniloquio è fuga davanti alla responsabilità di vivere, per limitarsi ad esistere? Le frasi fatte nascondono dunque furberamente il compromesso e conducono ribelli e velleitari alle soluzioni minime. Esempio, e basterebbe il titolo: «Jacques o la sottomissione». Vogliamo ripetere che Ionesco è stato sempre un moralista?

L'assurdo — ci ammonisce — non è in lui ma in noi. Non ce ne vogliamo accorgere e lo accusiamo di assurdità per non sentirci mancar la sedia sotto. Da questo punto di vista, la parola assurdo è anzi spreca-ta o è un presuntuoso alibi che vuol nobilitare la truffaldineria di chi marca visita per non muoversi. E' quanto dire che si è disposti a muoversi solo indietreggiando; e sempre più lontani e incomprensibili si fanno i profeti o i «resistenti». I falsi entusiasmi li rovescieran-anno già dalle finestre prima che possano violare il vocabolario dei riflessi condizionati.

Siamo ancora alla contemplazione sarcastica delle fughe e della poltroneria, alla scoperta dei trucchi dell'infingardaggine e delle astuzie della stupidità. Un moralista sarà prima o poi tentato dalle condanne; ma in nome di che cosa? Ionesco comincia a mandar il suo Bérenger in avanscoperta di quel che cosa; cioè, si dice, l'autore si fa «esplicito». Ma Bérenger è senza bussola, la sua ingenuità non lo apre alla fiducia o solo alle speranze; nè lo fa disponibile. Niente di male, se il suo dramma si completa in perfetta coerenza nello smarrimento completo e nella sconfitta. Ma la sua ingenuità è insidiata dallo scetticismo dell'autore. (Un bel pasticcio).

Bérenger vuol credere in qualcosa, aver in tasca un metro per le cose da ripudiare o accettare, perchè la sua resistenza abbia scopo e ragione, e Ionesco non vuole darglielo. O non ne ha il coraggio (il coraggio di credere è il più difficile). Che succede allora? Il conformismo ingoierà gli esorcismi e aspetterà paziente come un cocodrillo anche l'esorcizzatore? Il Bérenger del «Sicario», del «Pedone dell'aria», del «Rinoceronte» mandato allo sbaraglio, all'improvviso si rivolta, vuol la resa dei conti, rifiuta il viatico di un vago e velleitario eroismo che — ora lo scoprirà — nasconde solo l'orrore del vuoto. Pare che «Il re muore», sia suggerito dalla improvvisa e lancinante scoperta della morte che sconfigge ogni astuzia. Perciò Bérenger cambia aspetto, da mite qual era si fa terrificante: vuol concludere e giocare a carte scoperte; assume tutte le sconfitte che non fu in grado di evitare, e le denuncia. La sua inquietta ingenuità si corrompe in decrepita impotenza, le sue azioni giuste o ingiuste sprofondano ugualmente nel nulla a cui vorrebbe resistere — ultima squallida «resistenza» — stretto dalla morsa del terrore. Il re Bérenger è tutti e ogni cosa, l'uomo e l'universo; e l'uno si aggrappa all'altro per esistere, apparendo e sparendo in un incessante gioco di illusione. Bene e male sono solo scintille di vita e l'uno val l'altro. Passato e futuro rinascono e scompaiono con ogni vita.

Bérenger, il re del creato combatte senza valore nè decoro la sua unica battaglia contro l'unica certezza che è la morte. Ha un'alleata in Maria, la seconda moglie che cerca di trattenerlo sulla china dell'agonia col l'amore; al contrario, Margherita, la prima moglie, lo aiuta a cedere. Sono due aspetti di un medesimo personaggio, avverte Ionesco; ma conta ciò che rappresentano. Le inutili remore delle cose che si debbono perdere e non vogliono morire e che Margherita invece andrà freddamente — e pietosamente — distaccando ad una ad una da Bérenger. E' un lento e straziante repertorio da abbandonare ad una memoria senza ricordi che non avrà alcuna sede. Margherita giunge così alla inevitabile e classica conclusione che la vita è l'ombra di un sogno. (Ma ora, che farà Ionesco quando Bérenger gli riapparirà davanti risorgendo dal nulla da cui è nato?).

L'agonia di Bérenger si consuma nello splendore lugubre della bella scena di Emanuele Luzzati. Dico che il personaggio ha disarmato qui il suo autore di molte astuzie e spingendolo fin sul limite delle con-

fessioni. Da ciò un fervore drammatico che la comicità di molte battute e la stessa tetra ambiguità non riescono a deprimere ma si sostiene magistralmente raggiungendo perfino (ve lo sareste aspettato da Ionesco?) la solennità. Il regista José Quaglio, interprete fedele di Ionesco, ha accerchiato Bérenger di una allucinante e crudele impassibilità. All'assedio che lo stringe a mano a mano, il bravissimo Giulio Bosetti cede fra sussulti di inutili rivolte, miserabile e pietoso, provocante e invocante, smarrito dalle vertigini del nulla. Marina Bonfigli lo svezza dalla vita con crudeltà sapiente che andrà facendosi misericordiosa, vincen-

do gli impacci che affaticano la morte del re. E Paola Quattrini è la tenera — e perciò più crudele ancora — Maria. Eccellenti interpretazioni, a cui si accompagnano quelle dei bravi Franco Passatore, Silvana De Santis ed Alvisé Battain.

La seconda parte dello spettacolo ce la dà una farsa di Max Frisch: «La grande rabbia di Philipp Hotz». Non è delle cose più importanti di questo autore, che la offre del resto senza pretese. Ma sempre intelligente, e non è gioco senza malizie. La grande rabbia del personaggio è il solo sentimento efficace di cui è capace, e lo fa «reagire», anche compassionevolmente, ai torti della mo-

glie. Uomo insignificante, vale qualcosa solo se riesce a sostenersi in quello stato d'animo, ma a cui rinuncerà presto e volentieri, appena dovrà giungere a conclusioni scomode. La commedia messa in scena ancora da Quaglio è interpretata da Bosetti, Paola Quattrini, Franco Passatore, Marina Bonfigli, Alvisé Battain, Alessandro Esposito e Silvana De Santis, con sprito, scioltezza, basandosi sugli elementi più facili. Diverte assai.

Con questo spettacolo il Teatro Stabile di Torino ha ottenuto un nuovo e bel successo. Da oggi le repliche.

Massimo Dursi